

- P. ROSSI, *Cultura e antropologia*. Torino, Einaudi, 1983.
- L.B. ROWNTREE-M.W. CONKEY, «Symbolism and the Cultural Landscape», *Annals of the Association of American Geographers*, 70 (1980), p. 459-74.
- D. RUOCCO, «Beni culturali e geografia», *Studi e ricerche di geografia*, Genova, 1979, n. 1, p. 1-16.
- T.F. SAARINEN, *Perception of Drought Hazard on the Great Plains*, Department of Geography Research Paper n. 106. Chicago, University of Chicago Press, 1966.
- T.F. SAARINEN, «The Use of Projective Techniques in Geographic Research», in W.H. Ittelson (ed.), *Environment and Cognition*, New York, Seminar Press, 1973, p. 29-52 (ediz. italiana: *La psicologia dell'ambiente*, Angeli, 1978, p. 38-61 e 184-86).
- C.O. SAUER, «The Personality of Mexico», *The Geographical Review*, 31 (1941), p. 353-64.
- L. SCIOLLA (a cura), *L'identità*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1984.
- F. TÖNNIES, *Comunità e società*, Milano, Comunità, 1979 (ediz. originale: *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, Reiland, 1887).
- YI-FU TUAN, *Topophilia. A study of environmental perception, attitudes and values*. Englewood Cliffs (N.J.), Prentice-Hall, 1974.
- YI-FU TUAN, «Place: An Experiential Perspective», *The Geographical Review*, 65 (1975), n. 2, p. 151-65.
- YI-FU TUAN, «Geopietty: A Theme in Man's Attachment to Nature and to Place», in D. Lowenthal e M. J. Bowden (eds.), *Geographies of the Mind*, New York, Oxford University Press, 1976, p. 11-39.
- M.C. ZERBI, *Paesaggi della geografia*, Milano, ISU-Università Cattolica, 1988.

Ola Söderström*

I BENI CULTURALI COME RISORSE SOCIALI DI PROGETTI TERRITORIALI

Le riflessioni che intendo proporre in questa sede sono essenzialmente di ordine teorico e metodologico, ma trovano il loro fondamento in alcuni lavori empirici da me condotti. In questo modo vorrei cercare di mostrare che l'interrogarsi sull'analisi in chiave geografica dei beni culturali ci rinvia ad alcuni problemi centrali nella geografia attuale e in particolare a quello del dualismo tra teoria dello spazio e teoria dell'azione. Questo per dire che non saranno tanto le configurazioni spaziali specifiche, che l'oggetto in sé permette di evidenziare, a cui farò esplicito riferimento, quanto piuttosto, gli aspetti rivelati, in qualche modo, dallo studio dei beni culturali.

Tali riflessioni o proposte costituiscono il prodotto di un lavoro di diversi anni sull'argomento in questione, è pertanto necessario esplicitare il contesto da cui sono scaturite.

La ricerca, da me condotta in Svizzera ed in Canada possiede in proposito due peculiarità fondamentali:

- la prima riguarda l'oggetto di studio che è costituito non dal patrimonio monumentale ma da quello definito patrimonio «banale». Ho lavorato più specificatamente su dei quartieri residenziali urbani oggetto di controverse riguardo alla loro salvaguardia;
- la seconda riguarda il punto di vista da cui ho studiato il patrimonio «banale» considerandolo non tanto nella sua forma materiale, quanto piuttosto attraverso i processi sociali nei quali esso si trova implicato. Il mio interesse si è rivolto, infatti, alla maniera in cui interpretare il processo di costruzione sociale del patrimonio.

Per meglio spiegare il mio approccio al problema è necessario che mi soffermi un momento su questi due punti, prima di intraprendere un discorso di natura più generale.

* Institut de Géographie, Université de Lausanne, BFSH 2, 1015 Lausanne, Suisse.

(Le figure 1, 2, 3, 4 citate nel testo, sono nell'inserto a colori alla fine del volume).

LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL PATRIMONIO

La particolarità del patrimonio «banale» risiede nel fatto che esso è costituito da un insieme di oggetti situati al limite tra patrimonio e non patrimonio. Gli oggetti in questione, pur essendo degli edifici di una certa età e di un certo valore estetico, non sono ufficialmente considerati beni culturali. Il loro destino non è di conseguenza stabilito con certezza: o vengono destinati alla conservazione perché considerati beni collettivi o alla distruzione se diventati obsoleti relativamente alla loro funzione originaria (alloggio per edifici residenziali, produzione per una fabbrica, ecc.). Quindi lo studio del patrimonio «banale» è particolarmente interessante perché permette di problematizzare un passaggio, di situare l'analisi in un punto critico e quindi di porre in modo molto immediato alcuni dei problemi inerenti a quasi tutte le forme di beni culturali.

Fra i problemi o, meglio, quesiti che è necessario porsi, il primo – peraltro ovvio – è il seguente: «Qual'è il processo attraverso cui si decide se degli edifici di pari valore estetico e storico saranno salvaguardati o meno?»

Lo storico franco-polacco Krzysztof Pomian (1990) che analizza quella che possiamo chiamare la traiettoria di un oggetto patrimoniale, considera che questo processo sia caratterizzato da un cambiamento di campo. Un edificio si tramuta in patrimonio nel momento in cui avviene il passaggio da un circuito originario (per esempio di tipo produttivo nel caso del patrimonio industriale) a un circuito semiotico. L'edificio diviene, secondo Pomian, una semiofora: si trasforma cioè in un contenitore di significati. La risposta di Pomian al quesito posto mi pare interessante poiché punta sul fatto che generalmente (cioè a parte i monumenti intenzionali) il patrimonio sorge da un particolare processo di trasformazione che lo prepara ad assumere nuovi significati. Tale spiegazione rimane però parziale poiché è ancora necessario chiarire *come* si giunga a una nuova forma di semantizzazione: bisogna, cioè, astrarsi dall'oggetto in sé ed analizzare l'attribuzione di significato come processo sociale.

In altri termini, per essere capita, l'elezione di un oggetto a dignità patrimoniale deve essere concepita più come processo di produzione sociale che non in quanto legata alle caratteristiche materiali e stilistiche dell'edificio. Una volta trasformati in semiofore, gli edifici in questione divengono oggetto di una politica d'interpretazione o meglio di traduzione: gli attori urbani attribuiscono loro valori e significati diversi a seconda delle proprie finalità, dei propri progetti. Le forme costruite vengono cioè coinvolte nelle logiche degli attori.

L'esempio che segue vuole essere chiarificatore di quanto ho affermato fino ad ora riguardo a questo processo. In questo caso particolare, le autorità, decise a compiere un'operazione urbanistica, hanno in un primo tempo previsto la distruzione del quartiere: quest'ultimo era stato giudicato privo di valore patrimoniale, mentre l'abitabilità degli edifici era stata valutata insoddisfacente (Fig. 1).

La demolizione era dunque considerata la migliore soluzione per il bene collettivo. Successivamente a questa delibera gli abitanti riuniti in un «comitato di quartiere» hanno proposto una diversa interpretazione del quartiere stesso: si sono basati sul livello di qualità della vita da esso offerto ed hanno richiesto, strategicamente, la tutela di un edificio considerato di elevato valore storico.

Tale «interpretazione» del quartiere è riuscita ad imporsi visto che, nella prova di forza tra le due opposte parti, è stato il «comitato» ad avere la meglio: l'edificio proposto per la tutela verrà protetto ed il quartiere non sarà più demolito ma subirà solo trasformazioni di minore entità.

Come si può dedurre da quanto detto ed esemplificato, lo studio del patrimonio banale porta, come conseguenza, a considerare il patrimonio quale risultato di un processo di produzione e non come «dato» del territorio. In altri termini, il valore del patrimonio non è dato dall'oggetto e non risulta nemmeno stabile nel tempo: esso è, invece, costruito contestualmente.

Se questo è palese per il patrimonio banale – visto che questi processi sono osservabili in un arco di tempo molto breve – è altrettanto vero per la maggior parte dei beni culturali considerati tali da lungo tempo. Vorrei brevemente ricordare che l'idea stessa di patrimonio collettivo è un'invenzione della modernità occidentale e che è collegata alla progressiva imposizione nella società occidentale del primato del visibile e del materiale. Anziché una pratica universale e permanente, la conservazione del patrimonio è in effetti un modo, culturalmente e storicamente situato, di regolare il problema della morte e della scomparsa (Guillaume, 1980; Leys, 1991). A partire dalla fine del Settecento, che segna l'inizio di una vera e propria politica del patrimonio, il campo degli oggetti patrimoniali si è progressivamente esteso fino a comprendere nel presente quello che nel passato veniva disprezzato – l'architettura eclettica, industriale e più recentemente l'architettura moderna. Questa tendenza ha portato, in Francia in particolare, come indica Françoise Choay (1984), all'introduzione del divieto di considerare bene culturale la creazione di un architetto ancora in vita. I beni culturali, quindi, non hanno mai posseduto un carattere evidente e le pratiche di salvaguardia devono, perciò, essere analizzate sia dal lato degli attori umani che dal lato dell'oggetto protetto.

Il punto al quale voglio arrivare è che, per cogliere l'importanza geografica dei beni culturali ma anche per concepire una politica attuale di gestione, non si può fare a meno di rompere con una certa concezione del patrimonio. Bisogna considerarlo come produzione e risorsa e non più come un'attributo dato del territorio. In altri termini, per capire il ruolo geografico dei beni culturali è necessario studiare la loro utilizzazione in qualità di risorse sociali in progetti territoriali diversi. Si rende quindi indispensabile identificare le politiche d'interpretazione e di traduzione nelle quali il patrimonio è implicato. Tali politiche sono legate a progetti estremamente diversificati: la valorizzazione turistica o il marketing urbano,

per esempio, ma anche la salvaguardia di una pluralità sociale e di una socialità urbana.

I BENI CULTURALI TRA SOSTANZA E AZIONE

Dopo aver cercato di descrivere brevemente il tipo di approccio da me utilizzato nello studio del patrimonio, vorrei ritornare sulla mia affermazione iniziale secondo cui lo studio dei beni culturali si riallaccia ai dibattiti centrali della geografia umana.

Riassumendo, il mio discorso sui beni culturali consiste nel privilegiare una definizione azionalista invece che sostanzialista. Questa svolta non solo riguarda i beni culturali, ma si situa all'interno di un importante dibattito originato dall'evoluzione più recente della geografia, dibattito che è scaturito dal riavvicinamento di quest'ultima alle altre scienze sociali. Il dialogo stabilito, soprattutto nel mondo anglosassone, tra geografia umana e teoria sociale tende, com'è noto, a sottolineare che la geografia non deve essere concepita come una scienza a parte che si contraddistingue per lo studio di un oggetto particolare e proprio, lo spazio. L'azione umana, di cui la componente spaziale non costituisce che una delle dimensioni, occupa il ruolo centrale in questi recenti lavori. Per alcuni autori una svolta di questa entità è considerata alquanto problematica poiché sembra spogliare la geografia della sua dimensione costitutiva. Centrare lo studio sull'azione non implica, tuttavia, che lo spazio venga considerato privo di significato per l'analisi sociale; vuol dire, al contrario, che si rende necessario lo studio del ruolo che esso ha nello svolgimento di un'azione. Se questo cambiamento di prospettiva mi pare così importante non è tanto perché permette di vedere i fenomeni da una angolazione, diciamo, meno tradizionale, quanto perché, in primo luogo, è teoricamente più coerente e, in secondo luogo, produce risultati più convincenti dal punto di vista dell'interpretazione della dinamica del territorio. Sono questi i due punti su cui mi soffermerò nella parte conclusiva di questa relazione.

Innanzitutto, ad un livello teorico, è doveroso precisare che le incoerenze di una definizione della geografia come analisi dello spazio non sono certamente una scoperta recente, in questa disciplina, basti a pensare agli scritti di Gunnar Olsson (1980, 1992), di Derek Gregory (1982) o al dibattito riguardante la posizione del sociologo Anthony Giddens. Le conseguenze dovute a queste incoerenze sono tuttavia raramente prese sul serio; mi sembra quindi quanto mai utile accennare brevemente a una recente pubblicazione del geografo svizzero Benno Werlen (1993), il quale riassume i nodi centrali di questo dibattito.

Il punto di partenza di Werlen non è costituito dalla geografia ma dalle discussioni filosofiche sulla nozione di spazio, le quali hanno invalidato una definizione assoluta e sostanzialista. In effetti se lo spazio fosse un oggetto, cioè un oggetto di ricerca, saremmo capaci di indicare il posto che

esso occupa nel mondo fisico. Questo però è impossibile. Lo spazio non è un oggetto né un a priori ma un ambito di riferimento per le azioni. Esso permette di classificare e di descrivere un certo ordine degli oggetti materiali, eppure la geografia continua, e Werlen (1993, pp. 2-3) fa risalire questa definizione ad Alfred Hettner, a essere generalmente concepita come scienza dello spazio.

Se lo spazio non è un oggetto distinto ma una caratteristica formale dell'oggetto, cioè una parte costitutiva dell'oggetto o degli eventi, non può possedere forza causale. Nella stessa maniera in cui il linguaggio esprime dei pensieri *in parole* e non *per mezzo di parole*, scrive Werlen (1993, pp. 142-143) riprendendo Simmel, gli eventi possono solo essere spazialmente *localizzati* ma non possono essere *causati* dallo spazio.

In altri termini, se non si può distinguere lo spazio come oggetto autonomo e se non si può quindi attribuire ad esso una forza causale, non si può definire lo scopo della geografia come la spiegazione del mondo sociale tramite categorie spaziali. È possibile tuttavia centrare l'analisi sulla spazialità dell'azione umana, cioè sul ruolo dello spazio nel compimento di un'azione.

Lo studio del patrimonio da me condotto si basa appunto su questi assunti teorici: esso è focalizzato quindi sull'azione e non sullo spazio¹. L'azione è tuttavia molteplice, inserita, cioè, in progetti molto diversi; la conseguenza di questa molteplicità è che non esiste una concezione dello spazio dell'azione ma diverse concezioni adeguate a differenti progetti di azione.

Questo ragionamento, di cui la mia ricerca è l'esemplificazione, mi ha portato a considerare la molteplicità di letture fatte e fattibili dei beni culturali. A questo proposito parlo di processo di *traduzione* perché questa nozione conduce allo studio dei metodi utilizzati da attori diversi al fine di far parlare le forme costruite «nel linguaggio del loro discorso». Questa nozione porta quindi a studiare i *mezzi* ai quali si ricorre per renderli intelligibili, per attribuire loro un significato che possa essere giudicato legittimo dalla maggioranza².

LA SALVAGUARDIA COME POLITICA DI TRADUZIONE

Quali sono i risultati di una tale impostazione del problema? Visto che l'esempio costituisce sempre il mezzo retorico più efficace, utilizzerò in

¹ Questo tipo di focalizzazione costituisce evidentemente una scelta. Quest'ultima mi porta a situarmi in una tradizione per la quale l'individuo è un attore competente, che agisce, cioè, in una maniera intenzionale e non è, invece, un burattino mosso da forze esteriori, da norme, da regole parsoniane, per esempio.

² Più generalmente sulla sociologia della traduzione, si veda Michel Callon (1986) e Bruno Latour (1990).

proposito alcuni casi su cui ho lavorato. Essi illustrano la diversità del ruolo del patrimonio banale come risorsa sociale di progetti territoriali e permettono di attribuire un contenuto più concreto alle nozioni di politica d'interpretazione e di traduzione in relazione ai beni culturali³.

L'ilot Riponne-Tunnel

Il caso di studio è situato nel centro di Losanna. Riguardo all'avvenire di questo piccolo quartiere è sorta una controversia in quanto il progetto dello Stato del Vaud ne prevedeva la distruzione per la creazione di un centro amministrativo. Questo progetto era fondato sulla negazione del valore storico degli edifici; l'assunto era stato legittimato col tramite di perizie giunte a conclusioni poco sorprendenti, cioè che il sito era inadeguato all'uso residenziale e che i livelli sanitari risultavano insufficienti (Fig. 2).

A questa traduzione statale si era opposta quella di un «comitato di quartiere» che si basava sulla volontà degli abitanti di rimanere in abitazioni poco costose ma anche di poter vivere in un quartiere animato da varie attività culturali. Questo comitato ha quindi sfruttato l'argomento patrimoniale, consapevole che la protezione di uno degli edifici avrebbe significato l'abbandono del progetto statale (non è necessario dire che la richiesta di protezione di uno dei palazzi è stata bocciata dalle autorità). Il comitato aveva anche proposto un'altra interpretazione dell'abitabilità del quartiere sottolineando l'opera svolta dagli inquilini per il mantenimento delle infrastrutture sollevando anche l'argomento del costo sociale di una eventuale demolizione⁴. L'argomento patrimoniale sostenuto dal «comitato di quartiere» infine è riuscito ad imporsi, visto che nel 1992 lo Stato del Vaud è stato costretto ad abbandonare il progetto di costruzione del centro amministrativo, previa votazione negativa del consiglio comunale.

Il caso dell'«ilot Riponne-Tunnel» permette di esemplificare la maniera in cui avviene il confronto tra opposte strategie di traduzione delle forme materiali e di opposte concezioni della vita sociale di un quartiere. Il patrimonio urbano si presenta, quindi, quale prodotto della sua stessa utilizzazione nell'ambito di un progetto contrario alla terziarizzazione ma in difesa del mantenimento della diversità sociale nel centro.

Gastown

Il secondo caso di studio è situato nel quartiere «storico» di Vancouver.

³ Per un'analisi più dettagliata di queste evoluzioni urbane, delle quali in questo contesto faccio solo brevi cenni, si veda Söderström (1992).

⁴ La demolizione avrebbe ad esempio costretto alcuni anziani del quartiere a rinunciare alle abitazioni ed a ripiegare sulle case di riposo.

Questo quartiere faceva parte negli anni Sessanta e Settanta di un'area più vasta che doveva essere demolita per lasciare spazio alla realizzazione di un immenso progetto privato, che avrebbe permesso di estendere il CBD di una città a crescita rapida (Fig. 3).

Il progetto si presentava come una classica operazione di risanamento di un quartiere molto degradato e considerato come lo *skid row* della città. L'opposizione al progetto è stata molto interessante, perché ha permesso la coalizione di gruppi sociali molto eterogenei, cioè la comunità cinese (residente in un quartiere limitrofo minacciato dal progetto), gli hippies dell'epoca (ivi stabilitisi) e i commercianti del quartiere. L'azione di questi ultimi due gruppi è stata molto efficace per l'animazione del quartiere stesso e per la promozione del suo valore storico. Infatti sono state organizzate visite culturali, rappresentazioni in costume d'epoca e creati giornali locali. Essi hanno così riscritto e ricreato nella sua totalità il passato del quartiere.

Dopo una strenua lotta durata diversi anni, il quartiere è stato riconosciuto *Historic Area* ed è divenuto oggetto di regole molto rigide di protezione del patrimonio. L'esito della controversia si è rivelato positivo soprattutto per i commercianti, i quali hanno potuto beneficiare della rivalorizzazione simbolica e quindi economica del quartiere, trasformatosi così in attrazione turistica di Vancouver (ora venuta un po' meno). L'altro gruppo di oppositori, al contrario, è stato costretto all'abbandono del quartiere a causa dell'aumento dei valori fondiari avvenuto poco dopo la rinuncia al progetto di demolizione ed in concomitanza con la sua elevazione ad *Historic Area*.

Questo caso risulta più complesso del precedente in quanto non vi è stato solamente l'antagonismo di due progetti ma, all'interno di quello degli oppositori, esisteva anche una sovrapposizione di discorsi eterogenei, due dei quali concordavano soltanto sull'obiettivo della conservazione del patrimonio.

Granville Island

Si tratta di un altro complesso di edifici di Vancouver, un ex quartiere industriale della città il cui patrimonio è stato liberamente riutilizzato nell'ambito di un progetto di realizzazione di uno spazio adibito alla ricreazione ed allo svago all'inizio degli anni '80 (Fig. 4).

La trasformazione di questo quartiere risulta molto interessante perché è stata realizzata dal governo federale canadese con la precisa volontà di farne un'operazione emblematica di una nuova politica urbana. Il progetto, molto coerente, voleva promuovere l'idea dominante a livello federale negli anni '70, cioè quella della *livable city*; quest'idea favoriva, tra l'altro, la conservazione del patrimonio. Malgrado quest'utilizzazione molto libera, si può osservare che esso è stato usato in questo caso anche per uno scopo

molto tradizionale, cioè quale strumento didattico. In effetti, Granville Island è stato concepito come una celebrazione di quello che costituisce a Vancouver il tempo eroico: il periodo industriale.

Questo quartiere patrimoniale di tipo particolare costituisce quindi il risultato di una sua utilizzazione quale risorsa di un progetto politico-didattico.

I casi di studio esaminati costituiscono, in definitiva, l'esemplificazione di tre diversi progetti che cercano, ognuno a proprio modo, di «far parlare» il patrimonio. Gli esempi da me proposti permettono anche di far capire come, sovente, ci si trova di fronte a posizioni in competizione tra loro perché propongono delle interpretazioni divergenti degli stessi edifici. Per concludere il mio discorso – e per tentare di evitare possibili equivoci – vorrei tornare sul mio argomento portante. Quando propongo di esaminare i beni culturali come parte di progetti d'azione o di progetti territoriali, non intendo dire che in sé i beni culturali sono privi di significato. È chiaro che essi costituiscono delle testimonianze del passato; il lavoro di lettura di queste, però, lo fa benissimo lo storico o lo storico dell'arte. Per il geografo, invece, mi pare più interessante il compito di considerare la maniera in cui gli attori territoriali si muovono, al fine di *far parlare* i beni culturali, cioè di analizzare come essi vengono inseriti in trame progettuali. Questa maniera di intendere e di studiare i beni culturali mi sembra possa aprire un'importante via di ricerca al fine della comprensione della produzione simbolica e materiale del territorio.

BIBLIOGRAFIA

- F. CHOAY, «Introduction», in A. RIEGL, *Le culte moderne des monuments*, Paris, Seuil, 1984 (1^e édition allemande, 1903).
- M. CALLON, «Eléments pour une sociologie de la traduction», *L'Année Sociologique*, vol. 36 (1986), pp. 169-208.
- D. GREGORY, «Solid Geometry: notes on the recovery of spatial structure», in P. Gould, and G. Olsson, (eds.), *A Search for Common Ground*, London, Pion, 1982.
- M. GUILLAUME, *La politique du patrimoine*, Paris, Galilée, 1980.
- B. LATOUR, *La science en action*, Paris, La Découverte, 1990.
- S. LEYS, *L'humeur, l'honneur, l'horreur*, Paris, Laffont, 1991.
- G. OLSSON, *Birds in Egg/Eggs in Bird*, Pion, London, 1980.
- Id., *Lines of Power, Limits of Language*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1992.
- K. POMIAN, «Musée et patrimoine», in H.-P. Jeudy (éd.), *Patrimoines en folie*, Paris, Maison des sciences de l'homme, 1990, pp. 177-198.
- O. SÖDERSTRÖM, *Les métamorphoses du patrimoine, formes de conservation du construit et urbanité*, Thèse de doctorat, Université de Lausanne, 1992.
- B. WERLEN, *Society, Action and Space*, London, Routledge, 1993.

Giuliana Andreotti

IPOTESI SUI CONCETTI DI PAESAGGIO GEOGRAFICO E DI PAESAGGIO CULTURALE

PAESAGGIO E TERRITORIO

Si intende per territorio una porzione definita della superficie terrestre, valutata nella concretezza dei suoi elementi fisici e degli elementi organizzativi dovuti all'uomo (Vallega, 1989, p. 10)¹.

Tali elementi, considerati nel loro insieme, sono anche quelli che consentono di cogliere il paesaggio umanizzato o paesaggio geografico (Vallega, 1989, p. 273), per cui si impone la necessità di stabilire in che cosa consista la differenza tra paesaggio e territorio.

Persi (1989, p. 482) sostiene che:

Se il territorio è realtà spaziale organizzata che ogni generazione rimodella per meglio soddisfare le esigenze di abitare, produrre e scambiare, se nasce dalla reciproca modificazione tra natura inerte e natura vivente, percorse da flussi energetici e trasferimenti di materia, se il territorio è in grado di memorizzare parte di se stesso e di proiettare le informazioni memorizzate nel futuro, esso rappresenta pur sempre una realtà transeunte in veloce trasformazione che si inquadra nel sistema superiore del paesaggio: insieme irripetibile di sottili e innumerevoli legami geomorfologici, idrologici, atmosferici, biologici, storici, economici, demografici, ideologici e persino estetici, perché il paesaggio è anche bellezza e soddisfazione dello spirito.

Intanto ci è dato sapere che il paesaggio differisce dal territorio perché ne è il «sistema superiore» cioè ne è la consapevolezza, la peculiarità, la filosofia. Insomma è un qualcosa di vivo e palpitante con una memoria e un linguaggio. Vita, memoria e linguaggio acquisiti attraverso il lungo sedimentare di processi di interazione tra uomo e ambiente.

¹ Oltre al testo citato, sul territorio si possono vedere anche i lavori dello stesso Vallega (1976), di Corna Pellegrini (1974; 1991), G. Dematteis (1985), A. Turco (1988).